



TITOLO	Il grande cocomero
REGIA	Francesca Archibugi
INTERPRETI	Sergio Castellitto – Anna Galiena – Alessia Fugardi – Armando De Razza – Alessandra Panelli – Laura Betti – Victor Cavallo – Lara Panzoni – Raffaele Vannoli – Francesca Archibugi – Leo Pescarolo
GENERE	Drammatico
DURATA	96 min Colore
PRODUZIONE	Italia/Francia 1993 miglior film italiano dell'anno alla consegna dei Premi "David di Donatello" (gli "Oscar" italiani) - David per la migliore sceneggiatura e il miglior attore protagonista (Sergio Castellitto).

A Roma Valentina, una dodicenne soprannominata Pippi, figlia di Cinthya e Marcello arricchiti ma senza ideali, in seguito ad un attacco di epilessia viene ricoverata nel reparto di neuropsichiatria infantile. Un giovane psichiatra, Arturo, appena uscito da una crisi coniugale che sta sforzandosi di esorcizzare, sebbene convinto che il caso sia piuttosto di natura neurologica che psichiatrica, accoglie la ragazzina nel suo reparto, preso da spontaneo interesse per lei. Pippi rivela subito un carattere scontroso e provocatorio e risulta immediatamente evidente il suo rapporto difficile con i genitori, per cui Arturo si propone di tentare con lei una terapia analitica, studiandone attentamente le reazioni al fine di riportarla alla normalità. Nota così che nell'ambiente familiare, superficiale e contraddittorio, perché contemporaneamente protettivo ma di reciproca indifferenza, Pippi non trova né sicurezza né affetto, e viene praticamente lasciata sola a se stessa, mentre nel reparto da lui diretto, malgrado le carenze strutturali e organizzative e l'insufficienza di personale, la ragazzina trova interessi ed affetto, specie nel terapeuta, al quale pian piano si apre con crescente fiducia, e in una bimba cerebrolesa cui dedica tempo e attenzioni. Sarà proprio la morte della bambina a scatenare il rifiuto di Pippi nei confronti di Arturo e a indurla ad un'autocrisi epilettica di protesta, che fornirà allo psichiatra la chiave di lettura per un appropriato intervento che condurrà Pippi alla guarigione.

“Non sono uno da cinquanta minuti sul lettino, e nemmeno uno da sedativi. Non so nemmeno io, cosa sono”.



Queste le parole del protagonista de *“Il grande cocomero”*, Arturo, giovane medico del disastroso reparto di Neuropsichiatria infantile del Policlinico di Roma, totalmente dedicato a questi bambini malati o, anche più semplicemente, emarginati. Sono bambini menomati e cerebrolesi, ma spesso problematici poiché respinti.

Così Pippi la ragazzina tredicenne che gli viene affidata, per crisi di epilessia, da una mamma approssimativamente borghese.



Alessia Fugardi

Il film si apre con il ricovero di Pippi in ospedale dopo una crisi: ha convulsioni sempre più fitte e lunghe da quando aveva tre anni. Il neuropsichiatra, Arturo, che la prende in cura, arriva alla conclusione che le crisi probabilmente sono di natura psicologica, autoindotte *“ogni volta che le sembra di non aver altra strada per risolvere i problemi”*.

I tipici problemi che caratterizzano la delicata età di transizione dell'infanzia alla maturità: l'infanzia per Pippi è stata disincantata, segnata dalla malattia e dalle liti dei genitori che rendevano il clima familiare teso e difficile.

La mancanza di amore tra i genitori si riflette anche nel loro rapporto con la figlia, che spesso sente la necessità di essere coccolata e consolata nonostante assuma un atteggiamento distaccato e indifferente per nascondere quella che lei ritiene una debolezza.

Pippi ha un'iperattività fantasmagorica, tende ad inventarsi fatti non accaduti perché *“le pare che le cose come stanno stiano male, e allora gli dà una spintina per farle andare meglio”*.

Solo Arturo la asseconda nelle sue bugie, capendo che sono sintomo della sua incapacità di comunicare e farsi accettare. In Arturo Pippi trova l'affetto di un padre: quando è con lui *“quello che c'è dentro viene fuori e quello che c'è fuori viene dentro”*; trova un amico, un aiuto per affrontare la sua malattia; finalmente ha qualcuno di cui fidarsi, che le resta vicino nonostante il suo male, *“che fa schifo”* persino ai suoi genitori.

La madre è una bellissima donna, prosperosa, abbigliata sempre in modo impeccabile.

Alla prima crisi di Pippi entrambi i genitori sembrano preoccupati, ma il padre si sente deresponsabilizzato ed in pace con la propria coscienza, essendosi rivolto ai medici dalle parcelle più costose; la madre non riesce a superare il ribrezzo per le crisi di epilessia della figlia. Il suo atteggiamento inoltre riflette il senso di colpa per il *“matrimonio riuscito male”* e il fallimento che si manifesta nell'idea di una figlia *“riuscita male”*.

Tutto ciò quindi porta ad un'incomprensione di fondo ed ad un'assenza di dialogo.

I genitori, incapaci di comprendere le difficoltà di Pippi e di coadiuvare durante la terapia psichiatrica, risultano essere d'intralcio nella risoluzione del problema. Per inerzia, per scarsa volontà di interessamento, o forse solo per ignoranza, creano una netta separazione tra il loro mondo e quello, fatto di comprensione, di affetto e di incoraggiamento, che la figlia dovrebbe avere.

Il padre, rifiutato da Pippi, reagisce in modo violento nei confronti di Arturo; la madre non vuole ammettere che le crisi della figlia non siano dovute ad una malattia da curare con i farmaci, ma siano reazioni ad un profondo disagio psicologico. Ciò nasce dalla paura di ammettere una propria responsabilità.



Anna Galiena

Pippi appare agli occhi dei genitori come un essere incapace di decidere autonomamente. Persa in una malattia subdola e difficilmente controllabile, combattuta tra il continuare ad essere ciò che i genitori vedono in lei e il realizzare il suo naturale processo di crescita adolescenziale, rimane incastrata in una situazione di passaggio che non la vede né bambina né donna.

Il film è ricco di stimoli e inviti alla riflessione, non solo sull'universo mai abbastanza esplorato della psiche umana, ma in definitiva sulle problematiche esistenziali di fondo dell'umanità: il senso della vita, del dolore, della morte.

Francesca Archibugi riesce sapientemente a cogliere gli umori e le espressioni dell'istante; ha buon gioco nel denunciare la situazione, notoriamente fatiscente delle strutture. Il racconto della terapia le consente infatti di descrivere il reparto ospedaliero *"in parte cronicario, in parte baluardo"*, dove alcuni medici, infermieri e terapeuti, pazienti e sfiniti, seguitano nel caos a curare come possono ragazzi salvabili e non.

Nel suo lavoro di sceneggiatrice si appoggia ad un'esperienza più che concreta: quella del giovane psichiatra Marco Lombardo Radice, autore del saggio *"Il raccoglitore nella segale"* e scomparso prematuramente alcuni anni fa.



Francesca Archibugi



Il film prende il nome dai fumetti di Schulz: si racconta la storia della notte di Halloween, quella in cui dovrebbe arrivare il *"grande cocomero"* con un carico di doni. Esso è atteso come speranza, salvezza, utopia, soluzione, ma quella notte non si fa vedere da Charlie Brown né da Linus. Nel film invece arriva ed è la guarigione di Pippi.

La colonna sonora del film, composta da Lena Battisti e Roberto Gatto, costituita da due melodie che ricorrono costantemente è principalmente strumentale; il tema è in chiave Jazz con l'aiuto di tromboni, trombe, sax e percussioni o di chitarra classica. Il sottofondo musicale è molto triste e malinconico.

Azzeccato è l'inserimento de *"La donna cannone"*¹ di Francesco De Gregori; essa acquista un significato molto importante all'interno del film: la canzone viene cantata prima da Pippi e in seguito dai medici e dagli altri ragazzi in cura per Marinella, bambina cerebrolesa che non può né parlare né muoversi.

Si possono trovare parallelismi tra il testo e la storia di De Gregori: Marinella viene *"presa per mano"* dai suoi nuovi amici che si occupano di lei e la fanno *"volare in cielo"* assieme a loro anche se alla fine la piccola, a differenza degli altri, *"non torna più"*.



La scelta delle luci è molto appropriata: le scene tutte in penombra o addirittura buie e dai colori scuri avvalorano la drammaticità degli stati d'animo dei personaggi e delle situazioni. La prima scena davvero luminosa coincide con quella dell'inizio del rapporto di Pippi con Marinella, perché questa piccola creatura è *"il grande cocomero"* di Pippi. Tutte le scene che riguardano il miglioramento della protagonista sono poi in luce, anche quando la bambina cerebrolesa muore: i neon la illuminano, forse perché comunque Pippi continuerà la sua strada verso la guarigione.

Il film si conclude in una natura primaverile in cui il sole sta per sorgere.

1 Vedi scheda nella cartella "Allegati al film"

Hanno detto:

"[Le idee dei miei film] nascono di solito da un'idea centrale, che è un po' come il granello nell'ostrica. E pian piano viene avvolta dai filamenti di quello che vedi e di quello che leggi, sinché si forma la perla... [Faccio un cinema di narrazione], perché penso che il pubblico abbia bisogno di storie e poi perché sono una che trabocca di storie... Diciamo che con il mio cinema... cerco di fare del realismo, perché l'unico discorso che mi interessi è quello sull'uomo, condotto, nel modo più diretto possibile, cioè senza metafore." (dichiarazioni di Francesca Archibugi a Donata Gianeri, La Stampa)

"E' un'opera rara nel nostro cinema, perché la storia di un neuropsichiatria infantile e dei suoi casi disperati non è raccontata per farci dividere il mondo del reparto psichiatrico in buoni e cattivi, ma piuttosto per spingerci a conoscere, cercare di capire, interrogarci: è un film che finalmente ti riconcilia col cinema. Esemplare. E' in sostanza un discorso di minoranze il cui peso va rivendicato soprattutto oggi che le maggioranze hanno espresso tutta la loro miseria attraverso i rappresentanti di cui per tutti gli anni Ottanta si sono fatte opportunistiche complici. Avremmo voluto che il film fosse, in questo senso più lucido e largo, più duro e amaro. Rischia, così com'è, di offrire alibi consolatori alle maggioranze che non se li meritano proprio, e che tendono spesso a impossessarsi di ciò che non hanno voluto e fatto, che hanno anzi posteggiato. Più in generale direi che i grandi pregi di onestà del film possono essere dei limiti". (Goffredo Fofi, Panorama).

"Davanti a un film così ricco di pudore e di poesia si esita a spendere parole". (Enzo Siciliano, L'Espresso)

"Il fascino di una narratrice ormai matura come la Archibugi è nella capacità di coniugare Rossellini con Dickens, l'osservazione della realtà e il grande romanzo. A questo film si piange perché lo spettacolo della vita con i suoi dolori non può lasciare indifferenti; e tuttavia si sorride, talvolta si ride." (Tullio Kezich, Il Corriere della sera).

